

# NEL CORTILE ALL'OMBRA DEL FICO

Mariella Biollino

Ho vissuto i primissimi anni della mia infanzia a Candelo in una casa a schiera che, insieme ad altre, si affacciava su un ampio cortile in terra battuta.

Ai margini, su un lato, una bella pianta di fico, frondosa, che sapeva donare frutti saporiti e un rifugio perfetto, nei caldi pomeriggi d'estate, fino a che il sole non sbolliva la sua vampa dietro le montagne.

A destra, il pozzo in pietra per dissetarsi, per mettere al fresco burro, verdure..... e per innaffiare i fiori. Ricordo dei gerani di un bel color rosa acceso e tante campanule di un turchino intenso che facevano capolino dai vasi di terracotta appoggiati sul muretto che divideva il cortile dagli orti sul retro. Questi erano sempre ben curati con abbondante frutta e verdura di stagione.

Un poco più in là, appena oltre un cancelletto, un'altalena era il divertimento più grande per noi bambini... quante risate, quante corse nell'orto, tra le piantine di pomodori mentre la mia cara nonna Rosetta mi rincorreva gridando in dialetto "Non pestare! Fai attenzione!!".

Andavamo sull'altalena per ore intere, senza mai stancarci, cantando filastrocche e canzoncine imparate all'asilo.

Quante scorpacciate di ribes, fragole e ciliegie... la frutta appena colta aveva un sapore unico. Niente a che vedere con il sapore di quella che oggi acquistiamo al supermercato. Un lungo filare di uva bianca e nera, a settembre, era la nostra meta preferita, insieme alle piante di susine.

Sulla sinistra del cortile, si affacciava una piccola stalla con poche mucche un po' vecchiotte e con gli sguardi languidi; a lato vi era un altro cortile recintato con gli animali da cortile in libertà: oche, galline e galli, tacchini, conigli..... Mi piaceva andare nella stalla soprattutto quando il vecchio Maggiorino mungeva le mucche e l'odore del latte caldo si mescolava a quello umido del locale. A volte, mi versava un po' di latte appena munto in una scodella un po' sbeccata .... mi sembra di sentire ancora adesso quel liquido dal sapore intenso, caldo e dolce scendere lentamente nello stomaco.

Sopra la stalla era disposta la "travà" in mattoni rustici, con travature a vista, che serviva come legnaia, fienile e, a volte, come deposito per gli attrezzi; qui si arrivava con delle scale a pioli un po' traballanti e insicure .

Una volta, insieme al mio amico Gianfranco, di nascosto, andai ad esplorare la travà: oggetti arrugginiti, porte vecchie, panche senza gambe, setacci.....tanta polvere ovunque. In un angolo, dei vecchi giocattoli e una bambola di pezza un po' malridotta con il viso in ceramica.....; tornammo giù col nostro bottino, con le gambe un po' tremolanti, ma contenti di aver fatto un' azione da "grandi". Portai la bambola dalla nonna Rosetta che la rimise a posto in un battibaleno. E' ancora da qualche parte nel solaio di casa mia.

Il suono delle campane del vicino campanile di S. Pietro scandiva il ritmo di vita delle famiglie e del cortile: ricordava che era ora di andare a pranzare, a fare merenda... o il riposino del pomeriggio.

Alla domenica poi era una festa: le campane suonavano per più di un'ora, prima della S. Messa. Sembravano richiamare la gente a raccolta, invitando a fuggire i cattivi pensieri e a festeggiare il giorno di riposo.

Quegli odori, quei sapori, quei suoni: la vita nel cortile era qualcosa di unico e irripetibile che, in ogni stagione, assumeva una caratteristica tutta sua.. Al centro, sempre, il calore umano della gente.

In primavera la natura si ridestava, e la terra reclamava nuovamente le attenzioni degli uomini. Si cominciava anche a provvedere a qualcosa di cui oggi non ci preoccupiamo più, avendolo sottomano, come molte altre cose: il ghiaccio.

Trasportato con un carro e successivamente con un furgoncino, il venditore passava tra le corti, suonando una trombetta: lo chiamavamo lo "zio del ghiaccio". Portava con sé il suo carico prezioso, e urlava "Giasé... Giasé!". Era il segnale: le donne si avvicinavano e lui cominciava a tagliare lunghi filoni di ghiaccio, che le massaie portavano a casa avvolti in pezze di cotone, per non "bruciarsi" le mani. Serviva per riempire la "ghiacciaia", il frigorifero di quei tempi.

In estate lo spazio all'ombra del fico diventava il luogo più ambito.

Le donne, nei pomeriggi, lì si radunavano al fresco per chiacchierare, fare maglia, pulire la verdura, ricamare.

Ma l'estate era anche il tempo dei giochi, e il cortile diventava il regno di noi bambini trasformandosi in campo da gioco. In quegli spazi ampi e sicuri, andavamo in bicicletta e ci rincorrevamo sulla terra battuta, chiazata di pozzanghere dopo i temporali estivi.

Tutti giochi semplici, vivacizzati dalla fantasia e dalla voglia di stare insieme: tappi, biglie, sassolini, gessetti, conte e filastrocche, ma soprattutto la "settimana", un rettangolo disegnato con un legnetto sulla terra battuta con tanti spazi pari ai giorni della settimana; si lanciava una pietra in ogni spazio e poi, saltellando su una gamba sola, si doveva fare tutto il giro delle caselle per raggiungere la postazione e poi rilanciare nuovamente la pietra in un'altra casella. Vinceva chi raggiungeva per primo il rettangolo della domenica.

L'unico momento in cui tutti noi bambini stavano fermi e in silenzio, era di sera quando gli adulti, seduti su panche di legno, raccontavano la propria giornata o storie del passato: a bocca aperta ascoltavamo aneddoti e avventure di guerra. Mi piacevano

molto i racconti di nonno Carlo quando parlava della sua prigionia in Sud Africa; era marinaio e , mentre si trovava su una nave da guerra, fu catturato dagli inglesi e portato in un campo di prigionia. Siccome sapeva un po' di inglese, fu mandato a lavorare in una fattoria dove si fece benvolere dai proprietari che ancora gli scrivevano. Una sera ci lesse anche una loro lettera. Aveva le lacrime agli occhi per la commozione. Mi sono ancora impressi nel pensiero i suoi racconti di quel tempo, tra braccianti di colore e serpenti che spesso si avvicinavano alle case dei contadini creando scompiglio e sgomento.

La notte calava, tra canti, scherzi e storie vere, mentre i bambini fantasticavano. In un certo senso, il cortile portava con sé anche un'aura di magia: rincorrere le lucciole che illuminavano le sere d'estate era come inseguire tante stelle preziose.

A settembre, seduti sul carro trainato dalle mucche, ci si recava nella vigna del Dario a raccogliere l'uva . Era una festa per tutti. Tra i filari , si scherzava, si cantava, si lavorava...e poi, tutti insieme, si mangiava pane e formaggio o pane e salame creando una specie di “cambusa” in comune.

Si trasportavano poi le bigonce e le ceste ricolme d'uva col carro trainato dalle mucche nella cantina al Ricetto: qui, come in tante altre cantine, si portava a termine il vero rito della vendemmia, mentre un forte odore di mosto aleggiava per le vie del borgo.

In autunno, ai balconi del cortile si attaccavano i mazzi delle pannocchie ad essiccare. Le scorpacciate di castagne abbrustolite anticipavano i riti dei momenti più rigidi dell'anno, le neviccate, il vecchio putagè sempre acceso.

Non ricordo di avere più mangiato castagne tanto saporite, ma certo è l'aria di allora e la forza dei ricordi a farcele sembrare tanto speciali: col loro profumo di bosco entravano in mille ricette che riscaldavano grandi e piccini.

A volte, di pomeriggio, la nonna Rosetta mi preparava la polenta abbrustolita oppure pane, burro e zucchero: una vera leccornia. Era una vera festa poi quando mi serviva la torta di pane con amaretti, uvetta e cioccolato.....

In inverno, il vento freddo metteva tutti a riposo, scuoteva gli alberi, e alzava un po' di polvere sottile, sollevando quella terra a cui tutti, chi più chi meno, eravamo legati, essendo allora l'agricoltura il cardine della vita di ciascuno.

Gli abitanti del cortile correvano via veloci, faceva troppo freddo per stare fuori. Solo la Nellina, quando andava a fare la spesa, si fermava a chiacchierare con mia nonna Rosetta o con l'anziana Margherita, dall'età indefinibile... sempre con il fazzoletto nero in testa.

A dicembre, c'era anche il Maggiorino che spalava la neve per liberare l'accesso alla stalla o al cortile interno dove vi erano gli animali.

Il cortile si animava nei giorni del purchetajie. Ho ancora nelle orecchie le grida acute del maiale che correva in cerchio per il cortile. Era un rito quello del purchetajie, antico e popolare, che faceva della lavorazione delle carni del maiale una giornata di festa, allegra e coinvolgente.

Tutti insieme gli uomini del cortile ed altri giunti come rinforzo procedevano poi a

tagliare il lardo, a raccogliere il sangue in un apposito contenitore per fare le frittelle di sanguinaccio.....

Una moltitudine di fratelli, sorelle e amici di cortile, in una famiglia allargata, condivisa, dove l'aver ognuno un compito anche piccolo da svolgere, rendeva le nostre giornate piene e felici.

A quei tempi, all'ombra di quel fico che nel cortile sembrava volerci abbracciare, si era uniti, amici, compagni, complici.

Qualcosa cominciò a cambiare con l'avvento delle prime televisioni. Il cortile, nelle sere estive cominciò a spopolarsi. Ci si ritrovava nella cucina ultragremita della signora Nellina: le sedie erano disposte in file come al cinema. Noi bambini eravamo i primi ad arrivare per occupare i posti migliori.

L'amatissimo Carosello, grande teleromanzo pubblicitario, divenne un appuntamento fisso per molti, non solo per i vicini di cortile, ma anche per gli amici che abitavano in altre zone del paese. Poi, un giovanotto sbarcato dall'America cominciò a presentare dentro quella scatola meravigliosa i primi quiz: un emozionante ed emozionante Mike Buongiorno con il suo "Lascia o Raddoppia".

Il venerdì si guardavano le commedie e qualche film, e alle undici tutti a casa.

Quel bianco e nero sapeva davvero restituire alla gente tutti i "colori" di un mondo dello spettacolo che brillava e lasciava a bocca aperta: tutti seduti come al cinema, si guardava il Festival, con la sua musica e i suoi fiori, scenografie di suoni e sfumature di grigio davvero capaci di stupire.

La vita del cortile però non era più la stessa. Non ci si parlava più, noi bambini non ascoltavamo più le storie degli anziani...Subito dopo cena, correavamo in fretta dalla signora Nellina per guardare la TV.

Poi arrivò lo sviluppo dell'industria e dell'urbanizzazione a spopolare le campagne e a ridisegnare i paesi, tra nuove costruzioni e cortili abbandonati.

Il confronto con una società moderna tirata a lucido, con addosso la veste del lavoro, dell'indifferenza e della fretta, viene quasi naturale.

Ma di certo anche la società delle corti aveva i suoi problemi, e non è il caso di idealizzarla.

Vera però è di certo quella sensazione di società unita e umile, in cui i valori erano comuni e ampiamente condivisi.

Uno stile di vita che premiava la condivisione: nei riti e nelle tradizioni, nei discorsi e nei giochi. Perché il cortile era lo spazio della famiglia. Era il luogo in cui i bambini imparavano il rispetto, la convivenza, il lavoro, e dove gli adulti vivevano amori e affetti, stemperando le fatiche accumulate nella tranquillità di casa, dove il contadino ritrovava se stesso, la famiglia e gli amici.

Ma il cortile era anche lo spazio in cui la famiglia si allargava, in una realtà sovra-familiare, una microsocietà, quasi una comune ancestrale, un luogo di incontro e di scambio: il nucleo base, centro di relazioni, luogo di litigi ed amori, degno fondale per tanta parte del teatro dialettale che (a modo suo) di quel mondo riprende cultura e stili di

vita, ancora oggi.

Il cortile è un mondo che rischia di non esser più luogo, ma solo memoria. Eppure chi quel mondo lo ha vissuto, ne conserva ben più di un ricordo.

E a ben vedere, all'ombra del fico, quel che veniva tessuto era la trama di un tessuto sociale solido e solidale.

Mariella Biollino è una candelese “doc” perché nasce a Candelo nel 1950 e qui ancora vive . Dopo aver conseguito la maturità classica a Biella, s'iscrive alla facoltà di lettere dove si laurea in storia medievale con il prof. Giovanni Tabacco. Dopo l'abilitazione, insegna lettere in varie scuole del Biellese e poi presso la locale scuola media fino al 2007 . Fino all'età di quarant'anni, oltre a fare l'insegnante, si occupa prevalentemente della sua famiglia e delle due figlie , Elena e Chiara. Poi, comincia a partecipare attivamente alla vita sociale del paese : organizza, insieme al marito, feste e piccoli eventi. Nel 1992 è tra i soci fondatori della Pro Loco; ricopre il ruolo di presidente dell'Associazione dal 1995 al 1999. Eletta primo sindaco- donna di Candelo nel 1999, ricopre la carica di primo cittadino fino al 2009 mantenendo anche la delega per turismo e cultura. Porta avanti una strategia di marketing e parallelamente ricerca contributi esterni per ristrutturare il borgo e creare itinerari fuori le mura; l'inserimento del ricetto in reti nazionali e internazionali favorisce la conoscenza di Candelo come “Città del sociale e della cultura” . Crea nel 2005 il Comitato Andar per borghi nel Biellese di cui è presidente fino al 2009. Attualmente, dal giugno 2009, è assessore alla Cultura, turismo, istruzione e pari opportunità della Provincia di Biella.